

L'ULTIMA CIMA

Dove comincia il cielo?

di Juan Manuel Cotelo
durata 82' - documentario
Spagna, 2010

tags

sacerdozio, montagna, fede, amicizia, teologia, bellezza, comunità, allegria, morte, Eucaristia, bambini

il film in 160 caratteri

Da una ricostruzione panoramica della vita di don Pablo, un prete spagnolo morto in montagna nel 2009, affiora un'appassionata riflessione sul senso del sacerdozio.

LA DOMANDA

Dov'è il tuo cuore?

Sacerdote, teologo, filosofo? È un quesito che potremmo porre a molti preti che in sé racchiudono ugualmente diverse “anime” che tendono – talvolta con difficoltà – ad integrarsi in una fondamentale unità di vita. A questa domanda che gli chiedeva di indicare l'ordine di priorità della sua vita Don Pablo rispose senza tentennamenti: «sacerdote, sacerdote, sacerdote». L'interrogazione che ben racchiude il senso de *L'ultima cima*, l'opera documentaristica di Juan Manuel Cotelo, è il cuore di ogni vocazione – anche dei non consacrati – che sempre rappresenta e contiene in sé diversi dimensioni. Il regista le racconta tutte e tre cercando di comprendere il legame e l'attendibilità che ciascuna di esse sapeva generare nelle altre. Il suo esercizio di ricerca diventa un'apprezzabile provocazione metodologica per chi desidera esplorare la propria complessità esistenziale e in essa ritrovare il bandolo della matassa.

«Perché, dov'è il tuo tesoro, – rassicura l'evangelista Matteo in 6,21-23 – là sarà anche il tuo cuore. La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!».

E Don Pablo sapeva bene dov'era il suo cuore e in questa sapienza diventava un monito sano e leggero anche per gli altri. In questa prospettiva la sua straordinarietà assume la fisionomia della piena aderenza al Vangelo, ai passi di Cristo che invita a godere dei tesori del mondo ma per farne occasioni di relazione, di fraternità e di dignità per l'altro. Le interviste raccolte dal regista dimostrano che Pablo accumulava speranza, coraggio, compagnia per trafficarli come beni preziosi. In essi egli trovava anche la luce della ragione – quella che lui chiamava la “ragionevolezza della fede”– che aveva sperimentato nello studio e nell'applicazione della filosofia e della teologia. L'invito di don Pablo, e di questo film, è diretto senza scorciatoie: dove sei? Per cosa batte il tuo cuore? Per cosa trovi il tempo? Dove vorresti morire?

L'ESPLORAZIONE

Dichiaratamente celebrativo

Il regista Cotelo ha conosciuto don Pablo partecipando ad una sua conferenza solo per accontentare un amico che tanto insisteva. Don Pablo non era un parroco o un prete con incarichi particolari; era semplicemente un presbitero innamorato della sua missione e che desiderava portare Dio agli uomini e gli uomini a Lui. Cotelo lo ascoltò non molto tempo prima della sua morte che apprese poi, con grande stupore, dalla televisione. Da lì nacque l'idea di comprendere di più di questa figura così calamitante. Pur non essendo stato don Paolo incaricato di ruoli di alto livello, al suo funerale parteciparono 26 vescovi e 3000 persone. Il regista arriva ad intraprendere, definitivamente, il suo lavoro audiovisivo su don Pablo perché sente che quel prete, con le sue parole e il suo modo, aveva saputo risvegliare in lui una sete spirituale ormai assopita. Per Cotelo alla meraviglia della fede – come la definisce in varie interviste – pur ricevuta in tanti modi e senza sforzi da una famiglia cattolica ci si può abituare, perdendone l'essenza e la verità della relazione. In realtà don Pablo interrompe questa routine religiosa nella vita di tante persone.

In questo senso dal quinto minuto il film inizia con una sua coerenza apologetica che illustra la grandezza d'animo del prete spagnolo proprio a partire dal racconto delle persone da lui accompagnate. Più difficile da localizzare il prologo che si avvia con la crocifissione stilizzata di un prete con un incedere che ricorda l'intensità già percepita nella Passione di Mel Gibson. In queste primissime sequenze la musica prescelta, il taglio delle inquadrature, il tono apocalittico del discorso tratteggiano una strana "sindrome da accerchiamento" che non trova ragione nel resto dell'opera. Senza esagerare si può segnalare che i primi minuti nulla aggiungono al resto dell'opera che sembra concepita autonomamente dall'iniziale inserto in cui compare un prete che va difeso perché attaccato strategicamente dal mondo dei media. In realtà proseguendo nella conoscenza di don Paolo, il regista ci comunica proprio il contrario: un prete che per il suo modo di stare al mondo non ha assolutamente bisogno di essere difeso. Le sue opere, impresse negli occhi e nella bocca dei tanti laici e consacrati incontrati, da sole garantiscono la sua qualità di fede.

Superati, quindi, alcuni didascalismi che rendono il documentario forse esteticamente poco raffinato (alcune entrate troppo invasive della musica, un montaggio oltremodo ritmato che impedisce allo spettatore di sostare alcuni attimi sui contenuti emersi), di certo *L'ultima cima* rappresenta un prodotto fruibile e dichiaratamente celebrativo delle positività di quest'uomo, nonché prete, straordinario. Una meraviglia rara umanamente che trova la sua ispirazione nella bellezza del creato e del Creatore.

LA PROSPETTIVA

L'intera esistenza

Essendo *L'ultima cima* un documentario con protagonista la vita di un prete a noi praticamente sconosciuto, viene naturale chiedersi se e quanto esso possa interessare anche coloro che i preti non li frequentano, come alcuni degli intervistati. Oppure se chi ne nutre una forma di avversione o di pregiudizio per tanti motivi, possa trovarsi a suo agio nella visione. Un film come *La messa è finita* con Nanni Moretti, nei panni del presbitero, già di suo interpellava obbligatoriamente fette di pubblico trasversali e appartenenti di certo a fedi e filosofie differenti. Forse togliendo gli inserti diretti del regista e lasciando il dialogo tra le interviste in strada e quelle legate agli amici, confratelli, famigliari e conoscenti di don Pablo la frequentazione potrebbe essere anche più semplice. Così confezionato il film prende a tratti una natura difensiva a cui risulta difficile aderire.

Nelle parti che si offrono allo spettatore senza eccessive mediazioni, l'interezza dell'esistenza di don Pablo diviene annuncio di un modo di stare al mondo. In esso si ricava un'ordinaria profezia che potrebbe interessare chiunque e che forse meritava di essere lasciata intonsa senza ulteriori sottolineature. Relazioni, conferenze, incontri, convivialità, liturgie, accompagnamenti spirituali, escursioni, nascite, lutti, malattie: tutto era occasione di vita, di allegria e di meraviglia per questo prete del «XXI secolo» che predicava «corto» desiderando prima di tutto di farsi capire e offrendo senza orpelli un suo traino verso l'incontro con Cristo. La sua misericordia infinita è un contraltare autorevole agli intervistati che anelano la conoscenza di un prete capace di farsi vicino alla gente, nessuno escluso. Un prete pronto a prendere le pulci...

Don Pablo è un innamorato dell'umanità di Cristo tanto da divenire lui stesso un esempio tangibile di umanesimo dedito agli altri attraverso testa, corpo e cuore. È un uomo di emozioni che cercano solidità nel pensiero e nella fiducia in Dio. Si fa vicino agli altri solo per mettergli le ali ai piedi come racconta un'amica. Il suo avvicinarsi è rispettoso e mai colonizzatore, valorizzante e mai distruttivo della dignità altrui. Si tratta di atteggiamenti che non possono dirsi scontati nemmeno nel mondo ecclesiale ed ecclesiastico. L'altro diviene, in questo senso, la meraviglia del Signore che si affaccia nelle nostre giornate, anche quando è peccatore e confida le sue povertà, le sue piccolezze. Eppure don Pablo risponde sempre «Che altro? Che altro?». Era un uomo troppo ingenuo? O forse era, semplicemente, capace di uno sguardo sempre nuovo sulle persone pronte ad ammettere il loro «male».

Il suo modo di essere interroga sulla maturità di fede di cui un presbitero potrebbe essere testimone. La sua grandezza d'animo, differentemente giudicabile, non è mai insipida o irrilevante nella vita delle persone che l'hanno sfiorato. Emerge una figura di presbitero riconciliato con se stesso e quindi in grado di relazionarsi in modo sano agli altri. Un adulto maturo che diventa un prete adulto nella fede.

LA RIE-VOCAZIONE

La vita piccola

«Legare in modo diretto, quasi immediato, la forma della vocazione alle qualità delle proprie attitudini pare assolutamente logico o quanto meno sensato, ma in realtà rischia di trasformare la vocazione in un teorema. E, assai di più, rischia di togliere alla vocazione un suo aspetto essenziale: ed è il fatto che questa proviene da una libera iniziativa di Dio». Il rischio illustrato da Stefano Guarinelli – presbitero milanese, psicologo e psicoterapeuta – nel saggio *Il prete immaturo. Un itinerario spirituale* è una prospettiva, quasi un monito, con cui indagare anche la figura di don Pablo. Nel film vediamo preti con diverse anime, perfino quella rockettara. Ogni vocazione, in effetti, è sempre un dialogo tra un appello (celeste) e una risposta caratterizzata dalle specificità, passioni e capacità di ciascuno. A volte, tra i preti, può capitare che la risposta prenda il sopravvento sull'appello quasi a confonderlo e quindi anche a sminuirlo nella sua sacralità.

Ponendo attenzione alla sua storia e alle sue ricorrenze sembra che don Pablo a suo modo cerchi riparo da questo pericolo attraverso due vie preferenziali: i bambini e la montagna. Ha bisogno di stare con entrambe le dimensioni che lo portano più vicino a Dio depurandolo dalla magnificenza del suo agire. Se la montagna come via di spiritualità non ha certo bisogno di spiegazioni (e tanti sono i preti che la frequentano cercando l'abbraccio di Dio), la «vita piccola» – come la chiama Gabriella Caramore nel suo saggio *Come un bambino* – non è una via evangelica così facilmente praticata dai consacrati e dagli adulti in genere. In essa lo stupore e il mistero sono i linguaggi quotidiani che consentono di vivere anche una vita in gioco come il sacerdozio. Alcune sfide che lo caratterizzano e che oggi sono spesso discusse anche come fonte di polemica, trovano nella «vita piccola» un segreto di realizzazione, un'opportunità di attraversamento. Essa è la cifra con cui cercare una maturità senza perdere «l'infanzia spirituale» (Guarinelli).

LA CONSEGNA

Vasi di creta

Ma don Pablo non ha difetti? Di certo non ci vengono svelati... possiamo intuirli perché ogni qualità così accesa, come molte delle sue, ha sempre un rovescio della medaglia. In ogni caso il documentario preferisce glissare su questo aspetto antepoendo un orientamento, come si diceva, nettamente celebrativo. Donarsi così intensamente non è, comunque, una banalità. La persona, anche il presbitero, vive una condizione di stress acuto che viene anche parzialmente accennato da un'amica che rivela i suoi diversi problemi di salute. Eppure le minacce dello stato fisico non sono in grado di sminuire il suo annuncio d'amore. Trova le parole anche per affrontare la morte aiutando le persone a cogliere l'importanza di prepararsi a questo passaggio che la società contemporanea cerca di eludere o minimizzare. Perché nessuno, nemmeno lui, è un supereroe e la morte verrà a prendere uno per uno. Una vera cosa bella e rara, infatti, è la sincerità di don Pablo nell'ammettere con il suo agire e parlare che «Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (Seconda lettera ai Corinzi 4, 7).